

## Chi è Liliana Segre?

Liliana Segre nasce a Milano nel 1930 da una famiglia borghese lombarda di origine ebraica, non praticante e perfettamente assimilata. La mamma muore quando lei è ancora in fasce, è attaccatissima al padre Alberto e ai nonni paterni.

Nel 1938 il regime fascista promulga le leggi razziali che allontanano tutti i cittadini italiani "di razza ebraica" dalla vita sociale, politica, economica del Paese. Liliana, che fino a quel momento non aveva consapevolezza di essere ebrea, scopre di non poter più andare a scuola. La diversità diventa un'infamia, una forma di segregazione, la spensieratezza dell'infanzia se ne va per sempre ed iniziano periodi molto duri in cui la famiglia pensa a come andarsene in luoghi più sicuri.

L'8 dicembre 1943 è un giorno che Liliana Segre non dimenticherà più. Quell'anno ha compiuto da poco 13 anni quando viene arrestata insieme al padre, mentre tentano di passare il confine con la Svizzera per sfuggire alle persecuzioni contro gli ebrei messe in atto in maniera sistematica anche in Italia, dopo l'8 settembre 1943.

Dapprima internati in vari carceri (Varese, Como, Milano San Vittore), i Segre vengono infine deportati ad Auschwitz il 30 gennaio 1944, dove arrivano il 6 febbraio. Sul loro convoglio di vagoni bestiame viaggiano 605 ebrei italiani arrestati in varie regioni del Nord Italia. Dopo la fine della guerra ne torneranno vivi solo 20. Anche gli anziani nonni verranno deportati con un altro convoglio e immediatamente uccisi.

All'arrivo nel lager, la giovanissima Liliana subisce il primo trauma perché viene immediatamente separata dal padre (che non rivedrà mai più) e lasciata sola.

Quello che la salva dalla selezione per le camere a gas sono la sua statura alta ed un fisico che dimostrava più dei suoi 13 anni. Insieme ad altre 30 donne viene scelta per il lavoro schiavo come operaia per la Union, una fabbrica di munizioni. Perde tutto in un colpo, l'amatissimo padre, le proprie cose, la dignità di persona, al posto del nome diventa un numero, il 75190 che le viene tatuato sul braccio.

Liliana sopravvive un anno, due inverni nel gelo della Polonia, sopravvive alle selezioni, alle umiliazioni, alle botte, agli innumerevoli patimenti del campo fino alla grande evacuazione del gennaio 1945, quando i nazisti, dopo aver fatto saltare con la dinamite i crematori, allo scopo di eliminare le tracce più evidenti dello sterminio, decidono di trasferire altrove tutti gli ebrei in grado di reggersi. Inizia dunque una lunghissima, estenuante, evacuazione dei deportati, passata tristemente alla storia come "marcia della morte", l'ultimo delirio nazista per nascondere i prigionieri-scheletro agli eserciti nemici che avanzano dalla Russia e dal nord Europa.

Perché il Terzo Reich ha perso la guerra ma non può perdere i suoi ebrei e lasciarli vivi in mano del nemico. Chi non ce la fa più a camminare, viene eliminato con un colpo alla nuca e lasciato sul posto.

Liliana cammina e cammina, nella neve, al gelo, senza cappotto e senza calze, non guarda i cadaveri che le cascano a fianco, non guarda i carnefici, cammina e basta perché vuole disperatamente vivere con la forza dei suoi 14 anni, sogna di essere una stellina nel cielo, finalmente libera dall'orrore e dalla morte.

Stremata e ammalata verrà liberata in un sottocampo di Ravensbrück il 30 aprile 1944.

### LILIANA SEGRE

#### La colpa di essere nati\*

\*Il testo è la trascrizione dell'intervento della sig.ra Segre a chiusura del convegno "*Il futuro nasce dalla Memoria - Shoah: paradigma dell'annientamento*", organizzato dal Liceo Scientifico Statale "G. Marconi" di Pesaro nell'ottobre 2001.

Avete ascoltato la storia della Shoà con interpretazioni politiche, letterarie, psicanalitiche, io non sono dotta come gli altri ma posso dire "Io c'ero, io mi ricordo". E mi ricordo infatti. Sono nata a Milano da una famiglia ebraica lombarda da secoli, una famiglia ebraica agnostica, laica completamente, molto integrata nella società civile. Sono nata nel 1930. Sentivo parlare questa mattina della partecipazione degli ebrei italiani alla vita politica: nella nostra sala da pranzo c'era una fotografia molto cara del mio papà e dello zio con la divisa di ufficiali della prima guerra mondiale.

Lo zio era stato sul Carso e papà era uno di quei ragazzi del '99, chiamati per ultimi, loro due avevano fatto e conosciuto la prima guerra mondiale. Erano patrioti, erano italiani. Lo zio era fascista, era uno di quegli ebrei fascisti che si era sposato addirittura in camicia nera. Un giorno aveva poi ritagliato dalla fotografia del

matrimonio la sua persona e la zia sembrava una sposa sola: quella fotografia in camicia nera gli pesava troppo sul cuore. Era una famiglia borghese, una famiglia molto unita, di poche persone, di gente semplice che si voleva bene. Non avevo la mamma, il mio papà, rimasto vedovo giovanissimo, era tornato dai suoi genitori e vivevamo in quattro: io, il mio papà e i miei nonni. Eravamo sereni, una famiglia come tante, una famiglia qualsiasi. In quella fine estate del 1938, avevo fatto la seconda elementare, mi sentii dire da papà, con parole accorate, che non avrei potuto andare nella solita pubblica scuola e, dato che nella mia casa agnostica e laica non si parlava né di ebraismo né di feste ebraiche, per la prima volta mi sentii spiegare che noi eravamo ebrei e che c'erano delle leggi per le quali io bambina ebrea di otto anni non potevo più andare a scuola.

Quella sera fu un momento di cesura, di taglio completo tra la mia infanzia e il dopo. Perché la mia infanzia è finita lì. In quel momento io ho cominciato, giorno dopo giorno, a perdere la spensieratezza di una bambina di otto anni, a diventare presto conscia che in casa mia c'era qualche cosa di diverso dalle case delle mie compagne. Sono andata in una scuola privata poco lontana da casa, vicino all'altra: attraversavo una strada e incontravo certe volte le mie compagne di scuola dell'anno prima e quelle bambine, bambine normali con le quali avevo giocato prima delle leggi razziali, mi segnavano col dito, con piccole risatine, e mi dicevano: "Quella è la Segre, lei non può più venire nella scuola perché è ebrea".

Loro non sapevano in realtà cosa volesse dire essere ebrea come, tutto sommato, non lo sapevo neanche io. Nella scuola nuova dove feci poi la terza, la quarta, la quinta non parlavo mai di quello che succedeva in casa mia, io ero una bambina estremamente spontanea in tutto, ma sempre chiusa su questo argomento. Io non parlavo mai, non dicevo che a casa mia veniva la polizia perché era una cosa incredibile che nella mia casa venisse continuamente la polizia a controllare i documenti, a fissare la manopola della radio sulla stazione italiana perché non avevamo il diritto di girare quella manopola. Mi ricordo come in un flash: suonavano alla porta, la nonna andava ad aprire, io ero lì vicino a lei, e c'erano tre poliziotti importanti, mi sembravano grandi figure stagliate sulla porta pronte ad entrare in una casa di nemici della patria.

Rimanevano un po' spiazzati davanti alla nonna, una vecchia signora dolcissima. Lei, con la sua grazia ottocentesca, li faceva accomodare in salotto, offriva loro dei dolcetti. Loro non sapevano bene come comportarsi, la nonna mi mandava via, chiudeva la porta e mi diceva "Vai a giocare". Io ero molto incerta se stare a origliare o andare via: desideravo moltissimo sapere cosa facevano i poliziotti, ma avevo anche paura e andavo via. Quando suonava il telefono mi piaceva molto andare a rispondere. Una volta, però, avrò avuto nove anni, dissi "Pronto!" e dall'altra parte una voce disse "Sporca ebrea, vattene!". Io attaccai e tra me pensai: "Io sono sporca quando non mi lavo".

Non riesco a capire quell'adulto che a una bambina, aveva detto: "Sporca ebrea, vattene!". Ma ero spaventata, non lo dissi, non lo raccontai per lungo tempo perché, anche se i bambini venivano tenuti lontano dalle realtà di tutti i giorni, allora io capivo in modo confuso, ma nello stesso tempo consapevole, che non dovevo dire una cosa così triste ai miei. Un giorno però ne parlai e loro mi dissero di non andare più a

rispondere al telefono. In quegli anni sentivo l'indifferenza che c'era intorno a noi, scrutavo i miei cari con i miei occhi affettuosi, la maggior parte delle persone conosciute si allontanarono, ma quelli che rimasero amici furono amici eroici che arrivarono addirittura a rischiare la vita per noi. L'indifferenza uccide, è come quando non ci si ferma sull'autostrada se capita un incidente. Questa indifferenza uccide giorno dopo giorno i buoni sentimenti, uccide il senso del dovere, uccide la propria coscienza: l'indifferenza è una cosa terribile. E indifferenza fu anche quella dei professori italiani delle università che di fronte ai loro colleghi espulsi perché ebrei, non si opposero ma si precipitarono a prendere i posti lasciati liberi da quelli che, costretti all'emigrazione in America, tornarono poi in Italia con qualche premio Nobel .

In quel momento ci fu l'indifferenza, ci fu la paura indifferente. Io ne sentivo parlare a casa e giorno dopo giorno la persecuzione subdola si insinuava in tutte le file della nostra vita obbligandoci a diventare dei cittadini di serie b, quasi grati a chi ci salutava, quasi paurosi di quelli che invece voltavano la faccia da un'altra parte. Era una condizione molto particolare. Ci si stringeva nelle famiglie, ci si amava di più; era un'intimità che si raggiungeva in modo doloroso ma importante, ci si voleva più bene. Poi scoppiò la guerra e i bombardamenti sulle grandi città; noi abitavamo a Milano e ci costrinsero ad andare via; andammo a sfollare in un paesino della Brianza dove non c'era la scuola privata. Io, che avrei dovuto fare la seconda media, stavo sempre a casa; stavo a casa e le altre bambine del paese mi guardavano, forse si chiedevano come mai io sola non andassi in quella scuioletta di paese, raffazzonata in qualche modo in tempo di guerra.

Stavo sempre a casa e curavo con un amore infinito mio nonno che era un malato terminale del morbo di Parkinson. E' malattia che ha il Papa, come voi sapete, e che se il Papa nell'anno 2001 ha un tremito quasi irrefrenabile alla mano destra, voi potete immaginare cosa poteva essere sessant'anni fa circa, un povero ebreuccio non curato in una campagna, in tempo di guerra. Mio nonno che era stato un pioniere, un lombardo di quelli con la gran voglia di lavorare, un fondatore della croce verde, un uomo che dal niente si era fatto la sua vita importante per allora, ma con la malattia era un relitto umano, era un relitto su una poltrona, tremava in tutto il corpo, andava imboccato e accudito.

Io amavo tantissimo questo mio nonno, dallo spirito indomito e dal cervello sveglio, in quel corpo ormai ridotto così e stavo moltissimo con lui, lo curavo, gli tagliavo le unghie, parlavamo... lui piangeva ogni tanto e io fingevo una allegria che non avevo ma che sentivo necessaria perché io ero il centro di quella famiglia così straordinaria. I nostri vicini deliziosi, ottimi, straordinari amici, essendo cattolici, avevano la radio e potevano sentire radio Londra; io andavo sempre da loro a tutte le ore del giorno ad ascoltarla. Ero diventata una specialista dei bollettini di guerra, del colonnello Stevens che faceva quei rebus alla radio che andavano interpretati.

Mi interessava moltissimo l'andamento della guerra e sentivo che mio padre, un ufficiale dell'esercito italiano nella prima guerra mondiale, sperava in cuor suo che l'Italia perdesse la guerra. Era, per un uomo come lui, un dramma vero e proprio ed io seguivo, partecipavo a tutte le cose della mia famiglia con una maturità che era ben diversa da quella delle mie coetanee di dodici anni. La caduta del fascismo il 25 luglio

1943 ci dette una speranza che tutto sarebbe tornato come prima, che avremmo potuto riprendere il nostro ruolo di cittadini normali italiani, ma dopo l'8 settembre si capì che non sarebbe stato così. Alle leggi razziali fasciste severe, umilianti, discriminatorie si sovrapposero quelle della conferenza del Wannsee. Non per niente quelle due paroline - *soluzione finale* - nel testo delle leggi del Wannsee erano così sibilline, non c'era la parola sterminio, c'era questa *soluzione finale* a cui in realtà nessuno voleva credere.

I nostri parenti molto più intelligenti, molto più ricchi, molto più lungimiranti erano partiti da tempo; noi eravamo dei borghesi piccoli piccoli, inadatti solo al pensiero di lasciare l'Italia, con il nonno in quelle condizioni e fino all'ultimo nessuno credeva che ci sarebbe successo qualche cosa di male. "No, non a noi" il nonno diceva "Se vengono qui a prendermi, io gli faccio vedere la targa della Croce Verde". Davanti alla soluzione finale, questo piccolo, povero ebreo malato pensava di far vedere la targa della Croce Verde. L'ho ancora la targa della Croce Verde del nonno, si è salvata nel disastro e la tengo: è di bronzo, in stile liberty del 1902 e dice: "Il Commendatore Giuseppe Segre è tra i fondatori della Croce Verde milanese".

## La vana fuga

Dopo l'8 settembre iniziò la caccia all'uomo, e noi borghesi così piccoli, cosa avremmo fatto? Papà, stressato da anni di persecuzione e con la responsabilità dei suoi genitori vecchi e malati e di me, decise di mandarmi via da casa. Avevamo le carte false. Che cosa vuol dire per dei cittadini normali avere un documento falso? Bisogna averlo in mano questo documento, guardarlo, essere obbligati ad imparare delle generalità che non sono le proprie, quando non si è abituati a niente di simile, quando si è imparato, si è bevuto con il latte materno un'etica, un modo di essere assolutamente onesta, normale ma per la colpa di essere nati ebrei io e mio papà avevamo queste carte false. Non riuscivo a imparare i miei nuovi dati anagrafici. Papà mi interrogava come fossi a scuola "Come ti chiami? dove sei nata? in che giorno? in che città?" e insisteva per farmi imparare le nuove generalità anche perché i nostri amici, nell'aiutarci, rischiavano la vita.

Furono due famiglie, con la prima famiglia fui in Valsassina, lasciai per sempre la mia casa e i miei nonni e non sapevo che non li avrei mai più rivisti, con la seconda fui vicino a Legnano, dagli amici Civelli che veramente rischiarono il tutto per tutto per noi. Io non capivo, continuavo a chiedere di tornare a casa perché ero stanca di essere ospite. Finalmente papà riuscì ad avere dalla questura di Como un permesso per i suoi genitori che in quello stato fisico e psichico "erano impossibilitati a nuocere al grande Reich tedesco". Fiducioso sulla sorte dei genitori papà decise di fuggire. Ma quel documento, pagato a caro prezzo, io lo ritrovai dopo la guerra, era carta straccia perché, nel maggio del 1944, i nonni, anche se malati, furono arrestati, furono portati prima a Fossoli e poi a San Vittore. Deportati con uno dei trasporti del maggio 1944, arrivarono vivi ad Auschwitz ma furono subito mandati alle camere a gas.

Ma noi, allora, eravamo ancora quei borghesi piccoli piccoli, che non sapevano certe cose, che non le credevano, che pensavano che la targa della Croce Verde di

Milano sarebbe bastata per salvare i nonni. Papà, aiutato dai nostri carissimi amici che mi ospitavano, trovò un contatto con dei contrabbandieri che a caro prezzo facevano un traffico di carne sui confini con la Svizzera portando di là quasi giornalmente antifascisti, ufficiali renitenti alla leva della Repubblica di Salò, ebrei. Cominciò un'avventura grottesca; noi milanesi, cittadini non abituati alla montagna, d'inverno, non equipaggiati, non sportivi, camminavamo dietro ai contrabbandieri in luoghi incredibili dove fino a quel momento passavano solo persone adatte a una vita del genere, capaci di affrontare i sentieri tortuosi della montagna, abituati ai ritmi delle sentinelle, che a orario prestabilito, facevano la ronda.

Io invece, con la mano nella mano di papà, fuggivo su quella montagna trascinando una piccola valigia. Era l'unica cosa che avevamo portato con noi e mi sentivo un'eroina di quei filmetti, di quei romanzetti stupidi che leggevo alla mia età; era una cosa fantastica perché andavamo verso la libertà, di là avremmo ripreso una vita normale, di là era la Svizzera, ci stavamo andando.. che gioia! Ma non fu così. Una gita in montagna nel dicembre del 1943, con papà e due vecchi cugini che si erano uniti all'ultimo momento. Dopo una gran fatica riuscimmo a passare il confine, con la forza della disperazione eravamo arrivati, eravamo felici, ci abbracciavamo uno con l'altro, noi quattro così imbranati, così grotteschi! Ce l'avevamo fatta e papà si voltava a guardare le montagne lasciate alle spalle e piangeva dicendo: "Io, che avrei dato la vita per queste montagne, devo essere felice di essere riuscito a fuggire dalla patria che ci vuole morti!" Ma una sentinella ci vide in quel primo boschetto svizzero e ci accompagnò al comando di polizia di Arzo, primo comune nel Canton Ticino dall'altra parte di Varese. Io mi ricordo, era presto, di mattina, perché i contrabbandieri ci avevano fatto fare questa scarpinata quando era ancora buio, era freddo, era inverno e c'era una pioggerellina costante. Era l'alba, era molto presto quando arrivammo giù nel paesino di Arzo. La gente non si stupiva, le donne che andavano a prendere il latte o il pane non si stupivano vedendo quattro cittadini con l'ombrello aperto, quasi non ci guardavano e io mi stupii perché eravamo un po' speciali lì, ad Arzo.

Ci portarono al comando di polizia e l'ufficiale svizzero tedesco dopo averci fatto aspettare a lungo in un corridoio, quando ci ricevette, non volle sentir ragion. Disse: "Ebrei in Italia... no, non è vero assolutamente che siete perseguitati, voi volete venire in Svizzera perché qui non c'è la guerra, si sta meglio". Io mi ricordo che mi buttai per terra, m'inginocchiai e lo stringevo alle gambe, lo pregavo piangendo, lo supplicavo di tenerci ma quello mi allontanava come si allontana un cucciolo che ti viene addosso, che ti dà fastidio, un cagnolino... mi allontanava, mi allontanava... Non ci fu niente da fare. Ci fece riaccomagnare più o meno là da dove eravamo venuti con delle sentinelle armate. Due anni fa, nel '99 mi hanno invitato alla televisione della Svizzera italiana per una trasmissione tenuta da un giornalista molto simpatico, diverso dai giornalisti famosi che da noi non fanno mai finire un discorso. Mi salutò e mi disse: "Signora, lei ha tutto il tempo che vuole per raccontare la sua storia perché ci interessa molto conoscere l'atteggiamento di un ufficiale svizzero durante la guerra, anche perché tanti furono gli accolti".

Mentre venivo ripresa e rispondevo alle sue domande mi vedevo riflessa sul monitor, su cui scorrevano anche cifre che fino a quel momento non conoscevo: c'era

scritto, mi pare, che trentamila erano le persone accolte in Svizzera, ventottomila quelle respinte. Tra quei ventottomila c'eravamo noi quattro, gli altri erano politici, militari, certo non erano solo ebrei. Vedevo quelle cifre ed il mio volto mentre raccontavo del disprezzo, del distacco, della crudeltà dell'ufficiale svizzero che in quel momento aveva condannato a morte quattro persone. Poi furono solo tre perché solo io mi sono salvata e sono qui a raccontare... La gente non sapeva, in Svizzera la gente non sapeva. Ventottomila persone, fermatevi un attimo a pensare a queste ventottomila persone respinte, vuol dire che un essere umano è stato respinto ventottomila volte, non perché cercasse un lavoro o una qualità di vita migliore, ma solo perché dall'altra parte del confine c'era per lui la pena di morte.

Dopo la trasmissione alla televisione svizzera ci fu un plebiscito di fiori, di telefonate, di biglietti, di lettere di telegrammi che dicevano "Non sapevamo!... Non immaginavamo una cosa di questo genere!... Ma chi era questo Ufficiale?" Non lo so, non sono mai tornata a vedere chi fosse questa persona, quando sono tornata non aveva più importanza sapere chi era quell'ufficiale tedesco. Lui ci respinse. Nel pomeriggio di quella giornata interminabile io cercavo di convincere papà a riprovare da un'altra parte, piovigginava, faceva freddo, eravamo nella terra di nessuno. Io corsi verso la rete che delimita, che divide gli stati e toccai un cancello che mi sembrava sovrapposto. Suonò tutta la suoneria della montagna, un suono lacerante nel silenzio di un pomeriggio invernale. Arrivarono immediatamente i finanzieri italiani in camicia nera, a prenderci: eravamo arrestati.

## In carcere

Fui separata da papà. A tredici anni entrai solo nel carcere femminile di Varese, colpevole di essere nata. Fui fotografata, mi presero le impronte digitali, una secondina truce e silenziosa, col mazzo delle chiavi alla vita, mi spinse in un corridoio e mi buttò dentro una cella dove c'erano altre donne arrestate come me sul confine, colpevoli di essere nate, in prigione perché nate ebrei. Restai lì una settimana poi fui portata nel carcere femminile di Como, sempre da sola. Erano carceri vecchi, carceri umidi, senza riscaldamento d'inverno... noi non avevamo diritto all'ora d'aria come gli altri prigionieri. Pensavamo "Cosa ci succederà? Ma perché? Cosa ci fanno? Cosa ci vogliono fare?" E poi per quelle cose imperscrutabili, stranissime dei nazisti fummo trasferiti tutti a Milano, nel grande carcere di San Vittore, un carcere immenso, fatto come una stella, con un corpo centrale e dei raggi; uno di questi era adibito agli ebrei ed era un punto di raccolta degli ebrei arrestati nelle varie città riuniti a gruppi lì: quando il carcere era pieno, strapieno, venivano poi deportati. Noi restammo fino alla fine di gennaio del 1944. Lì almeno ero con papà, eravamo nella stessa cella, non ci avrebbero divisi ed io fui felice, dopo quindici giorni passati da sola. Anche lì rimanevo sola perché spesso papà, come gli altri uomini, era portato via per gli interrogatori. Gli ufficiali della Gestapo volevano sapere tutto, dove erano i nostri soldi, dov'erano sfollati i nostri mobili, qualunque cosa, dove erano nascosti i nostri amici. Io restavo sola, l'unica compagnia erano le scritte incise sui muri da chi era passato da lì prima:

erano addii, erano benedizioni, erano maledizioni, erano firme. Aspettavo un'ora, due ore, tre ore e papà tornava; sapevo che picchiavano, che torturavano ma lui tornava. Aveva allora quarantaquattro anni e io ne avevo tredici. Oggi ne ho settantuno e ho tre figli, il maggiore si chiama Alberto come papà, oggi ha quarantotto anni.

Nel mio ricordo e nel mio modo di essere di allora, io non ero solo la figlia di mio padre, io ero sua sorella, io ero sua madre. Lui tornava, ci abbracciavamo senza parlare. Questa era la Shoah, questa era la colpa di essere nati, al di là di tante interpretazioni. Eravamo soli, io e lui ci stringevamo l'una all'altro, non c'era bisogno di parlare. In un alternarsi di speranze e di disperazioni sulla deportazione annunciata, anche noi alla fine di gennaio facemmo parte di uno dei tanti trasporti che partirono dall'Italia, 8600 furono gli ebrei deportati, il mio trasporto era di 650 persone circa. Un pomeriggio nel raggio entrò un ufficiale tedesco e lesse un elenco di nomi che dovevano prepararsi a partire, c'erano anche i nostri. Rino Ravenna, uno dei due cugini che con noi aveva fatto quella "bella gita" in Svizzera, salì all'ultimo piano del carcere e si lanciò giù da uno dei ballatoi. Io non avevo mai visto un morto nella mia vita e vidi la strana forma di Rino Ravenna sul pavimento, era un vecchio signore col paltò nero senza il colletto di pelliccia perché i tedeschi l'avevano tolto. C'era solo la canapina per fodera e lui era lì, scomposto, sul fondo del raggio. Era il modo che lui aveva scelto per non partire. Sarebbe morto all'arrivo, aveva settant'anni.

Noi ci preparammo, era una lunga fila di persone borghesi, le signore si erano messe il cappello, c'era quella specie di decoro di allora e l'unico conforto lo trovammo nel passare lungo il raggio dei detenuti comuni che saranno stati ladri, rapinatori, assassini, ma in quel momento furono Uomini, con la U maiuscola, furono uomini capaci di avere pietà per altri uomini. L'uscita da San Vittore fu un viatico, fu un'esperienza umana straordinaria: i detenuti, affacciati a questi ballatoi durante l'ora d'aria, ci urlarono benedizioni, parole di conforto; ci buttarono chi una mela, chi un arancio, chi un fazzoletto, una cosa qualunque. Quanto ci volle poi per incontrare altri uomini! Perché incontrammo solo mostri!

## Il viaggio

Fummo caricati a calci e pugni sui camion, fummo portati alla stazione centrale di Milano, ma non partimmo dai binari da cui si parte normalmente, no... fummo condotti nei sotterranei della stazione, da sempre ricettacolo di chi è arrivato all'ultima spiaggia... e lì, nei profondi scantinati della stazione vedemmo vagoni illuminati da fari nel buio profondo, era una visione impossibile da pensare e lì c'erano i vagoni preparati per noi. Iniziò il viaggio di cui nessuno parla, il viaggio verso il nulla, verso ignota destinazione, questo viaggio pensato da uomini per altri uomini, colpevoli di essere nati. I vagoni venivano riempiti: nel buio, non c'era luce, non c'era acqua, un po' di paglia per terra, un secchio, un secchio per i nostri bisogni che ben presto si riempì e debordò, eravamo sprangati dentro i vagoni ed era una umanità promiscua, disperata. Cominciarono a piangere i bambini, poi piangevamo tutti. Il viaggio è durato una settimana. Non sapevamo dove saremmo andati né quando saremmo arrivati. E

come si svolgeva questo viaggio? Io lo racconto ai ragazzi perché è una cosa di cui si parla poco, di cui anche gli scrittori più straordinari come Primo Levi o Elie Wiesel non riescono, perché non è possibile certo neanche a me trasmettere come l'anticamera del lager fosse una situazione così incredibile, così spiritualmente e fisicamente all'estremo, che è quasi impossibile descriverla. Io, nel mio ricordo, l'ho sempre divisa in tre parti: nella prima fase ci fu il pianto di tutti, il pianto si acuì terribilmente quando arrivammo al confine e ai ferrovieri italiani si sostituirono prima i ferrovieri austriaci e poi i tedeschi. Quando passammo il confine non ci fu più speranza, tutti piangevamo in forma disperata ed era il pianto ed il rumore delle ruote che ci portava sempre più lontano dalla nostra casa, dai nostri odori, dai nostri sapori, dalla nostra lingua... da quei piccoli finestroni, con la grata da cui entrava un freddo tremendo vedevamo sfilare paesini civettuoli sotto la neve, le casine col filo di fumo, la chiesa, la campana. Noi andavamo... andavamo.

La seconda fase era molto importante, era quasi una scena kafkiana: nel centro del vagone si erano raccolti uomini ebrei religiosi, col loro scialle di preghiera, e pregavano e lodavano Dio salmodiando anche in quella situazione, pregavano anche per noi che non sapevamo pregare, era una cosa straordinaria, era un momento elevatissimo, era un momento in cui tutti guardavano quegli uomini che si dondolavano nella preghiera nel centro del vagone costruendo il tempio nel vagone. Era una cosa straordinaria, era una cosa che poteva toccare chiunque anche se completamente ateo o laico, come molti di noi erano.

Ma la terza fase fu la più importante, fu la fase del silenzio assoluto, essenziale, il silenzio delle ultime cose, silenzio che vale più di mille parole, il silenzio che è il massimo modo di trasmettere l'essenziale, quel che è più importante, quello che hai vicino a te e che ami. Le parole, a quel punto, non servono più. Si era già detto tutto di quello che ci si poteva dire. Era il silenzio delle ultime cose, era il silenzio di quando si sta per morire. Infatti quasi tutti quelli che sono arrivati con quei treni, con quei trasporti sono morti all'arrivo. Ecco che a quel silenzio così importante, che grida nel mio cuore e nella mia mente da allora, in un modo straordinario perché fu il momento di massimo scambio d'amore tra me e mio padre, a quel silenzio, quando arrivammo ad Auschwitz, si sovrappose il rumore osceno e assordante degli assassini intorno a noi che, con una violenza inaudita, aprirono quei vagoni a occhi che non erano più abituati alla luce. Fummo tirati giù, con una grande violenza.

Ci ritrovammo sul binario morto della stazione di Birkenau, preparata per noi da anni. Ecco la specificità della Shoah rispetto ad altri stermini, è l'essere stata preparata e pianificata a tavolino, organizzata in modo eccezionale. Tutti noi tramortiti, scesi da quel treno ci trovammo in una situazione apocalittica... Io mi ricordo, io c'ero. Quel cielo livido, le facce livide! I prigionieri, non sapevo allora chi fossero quegli uomini vestiti a righe, la testa rapata, erano come dei diavoletti incitati dagli altri diavoli, quelli veri, diavoli SS con i loro cani. Ci tiravano giù dal vagone, dividevano gli uomini dalle donne, facevano i mucchi delle valigie mentre i diavoli SS dicevano: "Calmi! - traducevano poi quelli che sapevano il tedesco - Calmi, state calmi! Vi dobbiamo solo registrare, poi stasera sarete di nuovo insieme!" Volevamo crederci, volevamo crederci, volevamo, dovevamo crederci per non impazzire lì, su quella

spianata di Birkenau, su quel binario morto. Treni che arrivavano pieni e tornavano vuoti... i ferrovieri se lo saranno chiesto, i capistazione se lo saranno chiesto, gli scambisti se lo saranno chiesto, come mai questi treni arrivavano pieni e tornavano vuoti.

Così lasciai per sempre quel mattino 6 febbraio 1944, lasciai per sempre la mano del mio papà e non sapevo in quel momento che non l'avrei mai più rivisto. E spero che anche lui non lo sapesse! L'ho lasciato là, su quella spianata di Auschwitz-Birkenau e anche se sono una donna vecchia non posso mai dire queste parole senza morire un po' ogni volta dentro di me. Era la colpa di essere nati, era la colpa di essere nati. La patria di Beethoven, di Schiller, la patria tedesca così colta, così straordinariamente importante nella storia d'Europa, aveva creato uomini posseduti da un odio e da un fanatismo tale che li aveva resi persone capaci di organizzare delitti così feroci e sistematici. Era la colpa di essere nati. Fui obbligata a mettermi con altre donne scese con me da quel treno, eravamo circa in trecento, con noi c'erano circa trecento uomini e c'erano i bambini. Io ero stata affidata da mio papà alla signora Morais, una signora cara, conosciuta a San Vittore, una mamma dolcissima. Mio papà, abituato da sempre a dover pensare anche da mamma nei miei confronti, aveva notato la dolcezza di questa signora con i suoi figli ed avendo già passato l'esperienza di Como e Varese in cui eravamo stati divisi, le aveva detto davanti a me: "Signora, lei che è una mamma così affettuosa, quando arriveremo là dove ci portano, mi promette che se dovessero dividere gli uomini dalle donne si occuperà anche della mia bambina?" E lei aveva detto: "Ma certo!" Mi aveva affidato a lei, mi aveva detto: "Tu statti vicino alla signora Morais, è una dolce signora, ti proteggerà!" E io stavo vicino alla signora Morais con i suoi due bambini, uno a destra e l'altro a sinistra, uno era mio coetaneo e l'altra, Graziella un pochino più grande di me.

Arrivammo davanti all'ufficiale tedesco che faceva insieme ad altri due compari la selezione più dura di tutte, ma noi allora, alla stazione non lo sapevamo... io mi presentai per prima e mi fece passare avanti. Alla signora Morais non chiese nulla, lei stava abbracciata ai suoi due bambini e la mandò dall'altra parte. Era andata al gas direttamente la signora Morais. Ma io non lo sapevo, ero abituata ad obbedire al mio papà e facevo di tutto per andare con la signora Morais ma il tedesco mi aveva mandato a sinistra e a destra aveva mandato la signora Morais.

## Auschwitz

Entrarono trentun donne, entrarono quelle più giovani; ho sempre pensato che io sono stata chissà come mai la trentunesima. Io avevo tredici anni e non c'era nessuno di quell'età, ma io ero alta, dimostravo di più dei miei anni, non me li hanno chiesti se no mi avrebbero mandato al gas. Entrammo queste trentun ragazze a piedi, nella neve, nel lager di Birkenau-Auschwitz, una città di 60.000 donne prigioniere di tutte le nazionalità dell'Europa occupata dai nazisti. E come si entra, come ci si pone, ragazze scese dal treno in questa città di morte, come si entra, come ci si guarda intorno, cos'è questa realtà a cui tu appartieni per la colpa di essere nato? Filo spinato in tripla

fila, prigioniere con la testa rapata, scheletrite, che trascinavano carri, che portavano pietre ma... ma dove siamo entrate? Io e le mie compagne che non conoscevo, ma che già erano sorelle, erano amiche, erano tutto in quel momento, parlavamo italiano. Be, pensavamo di essere, di essere tutte in preda a un incubo, a una suggestione, a qualche cosa di malefico che ci era stato fatto poiché non era possibile che noi, che eravamo scese da quel treno dove ancora qualcuno ci aveva detto "tesoro, amore", eravamo lì.

Eravamo lì e nella prima baracca fummo spogliate, completamente nude, nudità di cui non si parla abbastanza. Una forma di persecuzione terribile, mentre i soldati passavano sghignazzando e noi cercavamo di coprirci, ragazze di famiglia, ragazze abituate a un certo tipo di pudore, ma non perché i soldati ci guardassero in quanto donne, se non altro per le leggi di Norimberga le donne delle razze cosiddette inferiori non avevano diritto di essere donne. Spogliate nude, rivestite di stracci, rasata la testa e tutti i peli del pube e delle ascelle, tatuato il numero sul braccio. Io lo porto con grande onore. E' stato fatto in modo indelebile e il mio numero è 75190; avrei potuto toglierlo e in qualunque momento lo potrei togliere con una piccolissima operazione di chirurgia estetica. Mai l'ho tolto e mai lo toglierò perché fa parte di me ed è la vergogna di chi l'ha fatto. E' un grande onore portarlo perché vuol dire che la vita ha vinto sulla morte e io dico sempre ai miei figli che sulla mia tomba ci deve essere sì il mio nome, Liliana Segre, ma subito sopra ci deve essere 75190. Chi è sopravvissuto ad Auschwitz è essenzialmente quel numero, prima di ogni altra cosa perché non è inciso solo sulla pelle. Quel numero è inciso profondamente dentro noi stessi.

Ci guardavamo una con l'altra, non eravamo già più quelle che erano scese da quel treno, eravamo completamente diverse, spaurite, rasate, ci toccavamo la pelle del cranio, ci guardavamo una con l'altra, vestite a righe con la divisa semistracciata delle prigioniere, i piedi negli zoccoli, delle calze che non sapevamo come tener su. Ci guardavamo una con l'altra e così fummo avviate alla prima baracca dove si passava la cosiddetta quarantena: in quello schifo di sporcizia spaventosa e di disagio e di disastri inenarrabili, i nostri aguzzini temevano che noi dai ghetti o dalle prigioni portassimo delle malattie come se tanto lì non si fosse andati per morire. Durante la quarantena si imparava dalle prigioniere arrivate prima cosa voleva dire essere ad Auschwitz. Nel nostro caso erano ragazze francesi: ci spiegarono che la neve era grigia perché era cenere, che quell'odore dolciastro era la carne bruciata, che quella ciminiera col fuoco intorno al viale era il crematorio per bruciare le persone. Impossibile da credere. "Cosa? - abbiamo detto noi quando l'abbiamo sentito - Bruciano le persone? Ma...ma siete pazzel!" E allora ci dicevamo, noi appena arrivate: "Ecco dove siamo arrivate, adesso abbiamo capito, è un manicomio!"

Le ragazze francesi che credevano già di sapere, non sapevano tante cose che poi con la vita del lager avremmo imparato. Ci raccontavano delle cose che per noi erano assolutamente incredibili, erano troppo, era troppo, era impossibile. Era assolutamente impossibile credere a quello che ci dicevano queste ragazze. Ci dissero: "Siete diventate come noi delle schiave, non vedrete mai più quelli che avete lasciato alla stazione, sono già passati per il gas, sono già stati bruciati. Dovete diventare trasparenti perché non vi dovete mai far notare dai nostri carcerieri, dovete

obbedire, siete schiave, siamo qui per morire, cerchiamo di farcela, imparate il tedesco, imparate il vostro numero più presto possibile in tedesco!" Ci diedero dei consigli, ma noi le guardavamo e le ascoltavamo come avessimo ascoltato degli alieni che ci volevano dare dei consigli.

Tra noi dicevamo "Quelle sono pazze, non le stiamo a sentire perché sono pazze, anzi, non le stiamo proprio a sentire, se no diventiamo pazze anche noi". Povere ragazze, sapevano poco, imparammo a nostre spese cosa voleva dire essere diventate delle nullità, delle schiave. Mi ricordo che dopo i primi giorni non facevamo altro che piangere, urlando la nostra disperazione, mi ricordo che facevamo degli urli proprio come delle bestie, gridavamo al cielo muto e silenzioso la nostra disperazione. Ma scegliemmo la vita.

Era incredibile, ma scegliemmo la vita. E io non dico che noi che siamo sopravvissuti, siamo sopravvissuti, così pochi come siamo perché abbiamo scelto la vita, ma certo questo ci ha aiutato tantissimo, ci ha aiutato tantissimo perché noi abbiamo sempre scelto nonostante tutto, la vita.

### Lo sdoppiamento, forma di resistenza.

Io dicevo "Voglio vivere, voglio vivere, voglio vivere, voglio vivere", lo ripetevo a me stessa continuamente. E scelsi un modo molto particolare, io che ero così giovane, così sola, così disperata nella mia solitudine, senza il conforto né di una amicizia né della preghiera né di niente di tutto questo. Io scelsi la vita e per scegliere la vita inventai un escamotage, così che mi venne spontaneo, come uno sdoppiamento di me stessa. Io non volevo essere lì, io scelsi di non essere lì anche se ero lì fisicamente, ero lì e anche se era vero che poi sono diventata scheletro, anche se era vero che morivo di fame, che morivo di freddo, che morivo di botte, che avevo gli insetti più schifosi addosso a me, che ero sola, che ero in realtà profondamente disperata e triste, ecco che io sceglievo di essere quella di prima, io mi vedevo correre in un prato, io mi vedevo su una spiaggia a fare il bagno, io mi vedevo nella mia casa di allora, io mi ero identificata con una stellina che vedevo lì nel cielo. E dicevo: "Io sarò viva fin che quella stellina brillerà e quella stellina brillerà finché io sarò viva."

Io non mi guardavo intorno, io non volevo vedere il crematorio, la fiamma, io non volevo vedere le compagne in punizione, io non guardavo i mucchi di cadaveri nudi, scheletrici fuori dal crematorio pronti per essere bruciati, non volevo, non guardavo, non guardavo, io mi guardavo i piedi. Proprio pochi giorni fa mi sono trovata con una mia carissima amica che anche lei è sopravvissuta alla prigionia di Auschwitz. Lei che sa tutto del lager di Auschwitz, si ricorda dove era la baracca tale, si ricorda dove era la casermetta delle SS, si ricorda come confinava il campo e ne cominciava un altro, cosa c'era al di là... io no. Perché io potrei disegnare come erano fatti gli zoccoli che avevo, in tutte le loro crepe, in tutte le pieghe della tela che c'era sopra, perché io mi guardavo i piedi, io guardavo davanti a me, io non alzavo gli occhi, io non volevo essere lì, non guardavo, non guardavo, non guardavo e mi sdoppiavo più che potevo.

Vivevo una vita su due piani, una era il mio corpo, una era il mio corpo macilento, orribile, con le costole che uscivano, con due pezzi di pelle là dove c'era stato il seno, con le anche piagate, quando diventai così magra che uscivano le ossa dalle anche; un conto era il mio corpo e un conto era la mia mente, era il mio spirito che voleva vivere, che voleva vivere, che voleva essere da un'altra parte.

Diventai un'operaia schiava, diventai un'operaia della fabbrica Union, fabbrica che in tempo di pace faceva le automobili e in tempo di guerra faceva le munizioni. Questa fu una delle ragioni per cui sono tornata. Perché chi ha lavorato all'aperto, in quelle condizioni fisiche, vestito di stracci in quella temperatura e con lo stomaco vuoto, difficilmente ce l'ha fatta. I lavori all'aperto erano assurdi, fatti per uccidere: per esempio, un gruppo di donne apriva una buca con le vanghe nel terreno gelato e caricava di terra e di neve un camion, mentre dall'altra parte un altro gruppo lo scaricava; un gruppo caricava di pietre un camion e da un'altra parte un gruppo lo scaricava, era terribile, oltre che allucinante era stancantissimo... Noi eravamo un gruppo di tutte le nazionalità di 700 ragazze del turno di giorno e 700 del turno di notte, perché la fabbrica non si fermava mai, avevamo la fortuna che alla mattina, dopo l'appello, in quel gelo, uscivamo dal campo per andare al lavoro.

Mi ricordo l'orchestrina delle prigioniere violiniste sulla porta del campo, obbligate a suonare motivetti allegri. Suonavano motivetti allegri ma piangevano. Ed era uno spettacolo speciale quello di vedere queste ragazze prigioniere violiniste obbligate a suonare in ogni circostanza, quando un gruppo usciva per andare al gas, quando un gruppo usciva per andare a lavorare o rientrava dal lavoro. Suonavano motivetti allegri con le facce assolutamente tristi. Dopo l'appello uscivamo, uscivamo e andavamo a piedi marciando, si fa per dire, scheletri che sbalanzolavano con i loro zoccoli sopra la neve dura, fino alla città di Auschwitz. Erano due o tre chilometri. E mi ricordo che incrociavamo quasi tutti i giorni, specialmente nella bella stagione, dei nostri coetanei della Hitlerjugend, la gioventù hitleriana; erano dei bei ragazzi ariani, biondi, ben pasciuti, che avevano delle bellissime biciclette. Io li guardavo dai miei tredici anni, i miei quattordici che compii poi lì, e invidiavo le loro le biciclette. Io avevo lasciato la mia bicicletta a casa, ovviamente non l'ho trovata più, cosa importa la bicicletta... una stupidaggine, ma allora li guardavo. Quando questi ragazzi ci incontravano, ci sputavano addosso: noi eravamo donne scheletro, donne schiave, donne rapate, donne vestite a righe, donne tatuate. Ci sputavano addosso e ci dicevano delle parole incomprensibili al momento. Quando me le feci tradurre e le capii, adesso non le ricordo, non potevo credere che dei ragazzi che appartenevano a una stirpe di persone che ci avevano tolto tutto, la casa, la famiglia, gli affetti, quasi la vita, per odio e fanatismo ci sputassero anche addosso e ci dicessero tutto il loro disprezzo con delle parole spaventose.

I ragazzi mi chiedono: "Cosa pensava di loro?" Li odiavo, pensavo allora di odiarli terribilmente, ma in un modo così violento che fui poi stupita veramente di me stessa quando nella maturità della mia vita di donna di pace, di donna appagata, di donna fortunata come sono per avere avuto poi tanto nella mia vita seguente, mi sono scoperta un giorno ad averne pietà perché sono tanto più fortunata io che sono stata vittima e figlia di vittima, di loro che sono stati carnefici o figli di carnefici! Ma è una

fortuna immensa quella che ho avuto io, la fortuna d'aver avuto un padre mite, meraviglioso e straordinario.

Qualche anno fa, alla televisione, ho visto un programma sull'incontro tra ragazzi, figli di sopravvissuti che stanno in Israele con loro coetanei tedeschi, figli di SS. Una trasmissione di vent'anni fa. L'incontro fu imbarazzantissimo, veramente difficilissimo. Ragazzi giovani, uomini di trenta, quarant'anni, tedeschi, andarono in Israele ad incontrare dei loro coetanei ebrei. Alla fine di questo incontro guidato da psicoterapeuti specializzati, persone che sapevano il fatto loro, si scoprì che erano molto più tranquilli i figli e i nipoti di vittime che i figli e i nipoti dei carnefici. Nonostante tutto quello che passa attraverso il nostro sangue nei nostri figli che ancora nella seconda, terza generazione soffrono di essere figli e nipoti di vittime, loro soffrono meno di quelli che sono stati figli e nipoti di carnefici. Io li odiavo quei ragazzi della Hitler Jugend, li odiavo con tutte le mie forze e dopo arrivavo stravolta di stanchezza alla fabbrica; lavoravamo tutto il giorno, non c'erano i comitati di fabbrica o i sindacati; noi lavoravamo come operaie schiave e adesso è una cosa assolutamente ridicola che proprio nell'anno duemila o addirittura nel duemila uno, pensate a quanti pochi siamo rimasti, ci spingano a fare una domanda, noi che siamo stati operai e schiavi, per avere un indennizzo dalle fabbriche tedesche per le quali abbiamo lavorato. E' una cosa vergognosa, pare che ci diano due milioni e mezzo. Io questa domanda non la volevo assolutamente fare. Quel che è accaduto non è quantificabile, mi sembrava una tale beffa che a distanza di sessant'anni quei pochi che sono rimasti al mondo, potessero ricevere una cifra di questo genere. Invece poi qualcuno di molto saggio mi ha detto: "Be, tu intanto prendili, poi li regalerai a qualcuno che non ha nulla, perché vuoi lasciarli?" Va bene, facciamo questa domanda!

Mi sembra una cosa talmente incredibile! Noi lavoravamo tutto il giorno, operaie schiave; facevamo dei piccoli bossoli o grandi bossoli per munizioni di varie mitragliatrici, di fucili mitragliatori, e c'era una parola d'ordine non detta ad alta voce ma che tutti sapevamo, di lavorare al peggio, perché lavorando per la guerra chiaramente ogni proiettile che fosse riuscito male sarebbe tornato indietro nella catena di montaggio e avrebbe allungato questa catena. Si chiamava fare Ausschuss, cioè fare qualcosa di inservibile, cercavamo di lavorare al peggio. E ci fu un fatto straordinario in questa vita di prigioniera schiave perché due ragazze eroiche, due ragazze polacche giovanissime rubarono e nascosero proprio nella fabbrica dove lavoravo io, sotto l'impiantito della fabbrica, due casse di polvere da sparo. Volevano far saltare o la fabbrica o un crematorio. Vennero scoperte e furono impiccate sul piazzale del lager.

Io raramente ricordo questo episodio poiché parlando ai ragazzi, fra la miriade di fatti orribili che potrei raccontare, ho scelto di privilegiare i sentimenti, di privilegiare la nostalgia, di privilegiare i distacchi che sono avvenuti, però qualche volta mi vengono in mente anche dei fatti atroci a cui ho partecipato come spettatrice schiava. Mi ricordo che quando scoprirono le ragazze eroiche, una aveva diciassette anni, una forse ventidue o ventitré, le impiccarono lentamente sul piazzale del lager, ma così lentamente che le potessero vedere sia le operaie del turno di giorno al ritorno dal lavoro sia quelle della notte in partenza per il lavoro. Era una sera molto

serena, il cielo era limpido, le due forche si stagliavano sul cielo. Noi fummo obbligate tutte 700 quante eravamo, a metterci in ginocchio, non per rispetto alle morte che stavano dondolando, tremando per morire, ma perché il comandante del campo tenne un discorso in cui ci disse: "Guardate, siete obbligate tutte a guardare, perché così finirete tutte se farete qualche cosa di questo genere".

La cosa più atroce non fu quella di guardare le due ragazze che venivano impiccate lentamente, ma fu il fatto che, rientrate nelle baracche dopo due ore di questo spettacolo, ci diedero una razione in più di quel pezzo di pane nero, pesante, che ci davano alla sera e ci diedero anche una rotella di salsiccia prelibatissima. E quella giornata dell'impiccagione delle due ragazze rimase nella nostra memoria essenzialmente perché avevamo avuto questo supplemento. Passavano i mesi ed eravamo ragazze schiave scheletrite, indurite, dormivamo vestite perché le nostre compagne ci avrebbero rubati i nostri stracci, gli zoccoli sotto la testa come cuscino perché le nostre compagne ce li avrebbero rubati.

I ragazzi mi chiedono talvolta se c'erano amicizia, fratellanza, solidarietà. C'era solo morte e violenza perché quando si lotta per la vita non c'è spazio per questi sentimenti; la lotta per la vita delle prigioniere era talmente terribile, che non potevamo più accettare di avere dei sentimenti di attaccamento affettuoso per qualcuno che ci poteva di nuovo, immediatamente, essere portato via. Nell'anno di prigionia ad Auschwitz, fui sottoposta tre volte alla selezione, molto diversa da quella alla stazione d'arrivo sul binario morto di Birkenau, quando non sapevamo cosa volesse dire quel piccolo tribunale di SS che aveva ragione di vita o di morte su di noi. Erano selezioni annunciate, le Kapò ci rinchiudevano dentro le baracche e a gruppi venivamo portate nei locali delle docce tanto care ai nostri assassini e lì nude, in fila indiana dovevamo attraversare la sala e uscire dopo essere passate al vaglio del tribunale. Come ci si presenta a questo tribunale, nude, scheletrite, dopo sei mesi, sette mesi di lager? Io mi ricordo il cuore che batteva come un pazzo nel mio corpo scheletrito, una paura terribile - non voglio morire, non voglio morire, non voglio morire - pensavo mentre attraversavo la sala e decidevo come pormi davanti a quei tre assassini. Non cedeva al desiderio di buttarmi per terra a supplicarli di lasciarmi in vita, non avevo la sfrontatezza e il coraggio di guardarli. Sceglievo l'indifferenza, mentre dentro morivo di paura, atteggiavo il mio viso ad assoluta indifferenza. Ero una vecchia centenaria, avevo dei secoli, avevo dei millenni dentro di me, e mi presentavo in modo assolutamente indifferente. Questi ci guardavano davanti, dietro, in bocca. Ricordo che la prima volta passai davanti a un medico, seppi dopo che era quel famoso Mengele di cui si parlò tanto. Io allora non sapevo i nomi, non sapevo niente, lui mi fermò e mi mise un dito sulla pancia, lì dove due anni prima ero stata operata di appendicite. Io pensai che per quella cicatrice sulla pancia forse sarei stata mandata a morte, lui invece, tutto compiaciuto e sorridente, faceva notare agli altri suoi due compari che il medico italiano aveva fatto una bruttissima cicatrice, lui la faceva molto meglio, faceva una linea sottilissima come una pieghina nella pelle, invisibile per la donna, quando è nuda, quando si mette in costume. Io invece, poverina, avrei portato tutta la vita questa cicatrice. Ed era molto compiaciuto di sé, sorridente. Ero viva, ero viva,

ero viva, ero viva, non mi importava di dov'ero, com'ero, perché ero viva, ero felice, ero felice, non mi voltavo. Io non mi voltavo.

E lo racconto sempre che quando dietro di me hanno fermato Jeanine, una ragazza francese, che lavorava con me in fabbrica io non mi sono voltata. La macchina, pochi giorni prima le aveva tranciato due falangi delle dita, lei era nuda alla selezione ma aveva coperto la mano con uno straccio: gli assassini l'hanno vista immediatamente. Io ero appena passata quando ho sentito che fermavano Jeanine e la scrivana, prigioniera anche lei, obbligata, prendeva il numero. Io non mi sono voltata. Io lo racconto sempre ai ragazzi perché nessuno era presente in quel momento. I tre SS non so dove siano andati a finire e Jeanine è andata al gas per la colpa di essere nata. Nessuno saprebbe di questa mia vigliaccheria spaventosa, ma io devo assolutamente raccontarla tutte le volte, per espiare questo peccato spaventoso che ho fatto in quel momento. Non mi sono voltata, non sono stata come i detenuti di San Vittore, non ho detto: "Jeanine, coraggio, ti voglio bene!", una parola qualunque, un saluto, un'occhiata d'incoraggiamento. Io ero viva, non accettavo più distacchi, non potevo più sopportare una cosa di questo genere. Jeanine, francese, ventidue anni, occhi azzurri, due centimetri di capelli biondi che erano ricresciuti, voce dolce, morta ad Auschwitz, colpevole di essere nata. E io sono stata orribile, ho fatto un passo avanti, ero viva!

### La marcia della morte

Verso la fine di gennaio del 1945, cominciammo a sentire rumori di bombardamenti che si avvicinavano sempre più; rumori di cannonate, rumori di guerra. Noi non sapevamo niente, non avevamo giornali, non avevamo orologio, non avevamo calendario, non avevamo radio, eravamo in un'isola di disperazione, isolati dal resto del mondo. E qui ci sarebbe tanto da dire sul silenzio di tutti, silenzio assoluto intorno ai lager, città di morti, isolate dal resto del mondo. Noi non sapevamo niente, eppure quei rumori di guerra che si avvicinavano, ci fecero pensare che qualche cosa di strano stava succedendo. I Russi stavano avanzando e i nazisti decisero di colpo di far saltare il lager di Auschwitz e di evacuare i 58.000 prigionieri, numero che seppi dopo, che in quel momento erano in vita e potevano camminare. I malati restarono. Non so se voi avete letto *La tregua* di Primo Levi che in modo straordinario descrive - e c'è poi anche nel film di Rosi - l'arrivo dei quattro giovanissimi soldati russi a cavallo: si fermano sbalorditi e trovano una città di morti, in cui non si sa distinguere più chi è morto e chi è vivo, perché quei pochi che erano ancora vivi come Primo Levi, erano quasi morti. Per me non fu così. Noi eravamo in fabbrica, nella città di Auschwitz, e di colpo fu dato l'ordine di uscire dalla fabbrica e cominciò quella marcia che fu giustamente chiamata la "*marcia della morte*" attraverso la Germania.

Quando penso che dopo un anno di lager, ridotte scheletro, abbiamo avuto la forza di fare la marcia della morte, be, allora io non accetto di sentire i ragazzi che dicono: non ce la faccio più. Perché non è vero, bisogna trasmettere a loro, e lo dico con gran forza a voi insegnanti e lo dico ancora di più a quei carissimi ragazzi che sono là che ascoltano, non è vero che non ne posso più. Posso, posso, l'essere umano ha in sé una forza straordinaria, quando vuole vivere e bisogna scegliere la vita perché la vita è

un dono meraviglioso, straordinario. Anche quando uno arriva all'abisso di Auschwitz, la vita può promettere ancora cieli azzurri, amore, piaceri della vita, tesori da scoprire; bisogna sempre scegliere la vita, sempre fino all'ultimo giorno, non bisogna dire non ce la faccio più, non bisogna delegare ad altri le proprie responsabilità, le proprie scelte. Bisogna scegliere la vita. Non è vero che non ne posso più... si può, si può e lì su quella strada eravamo scheletri, ma sapevamo che chi cadeva veniva subito finito dalle guardie della scorta.

Quando i ragazzi mi chiedono: "Ma ci dica, signora, cosa si ricorda della marcia della morte", allora io rivedo la strada fatta a piedi in quelle condizioni, da Auschwitz in Polonia, vicino a Cracovia, fino a su, su, su al nord della Germania. Anch'io mi chiedo: "Ma come è stato possibile, come abbiamo fatto a resistere, a piedi?" Camminavamo soprattutto di notte, e mi ricordo essenzialmente due cose, la prima l'ho già detta, ai bordi della strada la neve era insanguinata, ma io non mi voltavo a guardare i cadaveri in quella sterminata strada perché chi cadeva veniva finito dalle guardie della scorta con una fucilata alla testa. Io non mi voltavo a guardare, io facevo una fatica terribile, il mio cervello comandava alle gambe di camminare... cammina... cammina... cammina ... cammina ... non devi cadere.

E camminai. E l'altra cosa che mi ricordo in modo indelebile sono i letamai che di notte, nel mio ricordo di allora, erano grandissimi mondezzei. In quell'inverno gelido noi prigioniere ci gettavamo sopra gli immondezzei in preda al delirio della fame. Era una visione orribile, noi prigioniere prive ormai di ogni dignità, di ogni senso del pudore, ci strappavamo l'una con l'altra le bucce di patate, sporche di terra, gli ossi già spolpati, i torsoli di cavolo, quasi nulla perché neanche i tedeschi a quel punto avevano molto da mangiare, anzi avevano molto poco e ben poco potevano buttare via! Erano proprio i resti dei resti e noi sembravamo degli scheletri con le bocche sporche di terra e sapevamo che puntualmente il giorno dopo vomito e diarrea ci aspettavano, ma non importava perché lo stomaco si doveva riempire, perché solo così il cervello poteva comandare alle gambe cammina... cammina... cammina... cammina.

Arrivammo Ravensbrück, poi fummo trascinate in altri lager. L'ultimo lager si chiamava Malchow, nel nord della Germania. Non ero più quella ragazzina bene che era partita in quel treno; ero un'altra e non ero neanche quella che sono adesso, una donna completamente diversa. No, in quel momento ero un ectoplasma di quello che ero stata e non ero neanche lontanamente quello che sarei diventata dopo; ero un'entità quasi astratta, non sentivo più niente, non sentivo quasi più il dolore dentro di me, non sentivo più la fame, non sentivo più le botte quando le prendevo, ero strana, ero veramente strana e facevo fatica a pensare, a coniugare un verbo, a riflettere su una cosa. Ero, ero alle soglie della morte anch'io.

Del gruppo che era sceso dal treno sulla rampa di Birkenau eravamo rimaste in tre, io e due sorelle di Genova, le altre si erano disperse nell'inferno del lager. Luciana è tornata, sua sorella invece è morta proprio nei giorni immediatamente dopo la liberazione. Luciana sta a Genova, ogni tanto ci sentiamo, basta una parola, non abbiamo bisogno di tanti racconti. "Come stai, stai bene?" Di tanto ci vediamo, ci abbracciamo, parliamo del presente, dei nostri nipoti. Allora uscivamo dietro la baracca, di quel piccolo campo io e Luciana e altre poche che stavano ancora in piedi.

Era un piccolo campo di cui vedevamo i confini, non era come a Birkenau-Auschwitz dove al di là c'era un altro lager, no quello era un piccolo campo in cui non si lavorava e al di là del campo c'erano i prati. Anche lì era venuta la primavera, questo miracolo straordinario della natura, era incredibile ma anche lì erano nate le foglie sugli alberi nella primavera del 1945. Noi, dal nostro nulla, con gli occhi guardavamo fuori dal campo e dicevamo: " Sono i prati, pensa... stare nel prato, raccogliere un filo d'erba, metterlo in bocca, succhiarlo, vedere una foglia, sentirla verde"

Anche i colori erano strani perché nel campo era sempre tutto grigio. Era una visione speciale, sognavamo di uscire da quel cancello ancora di più di quanto non avessimo fatto ad Auschwitz, era impossibile pensare di uscire. Giorno dopo giorno vedevamo passare lungo i confini di questo campo dei prigionieri di guerra francesi che tornavano dal lavoro coatto, dei giovanotti, dei ragazzi in carne, loro avevano sempre mangiato. E quelli, allegri, avevano le notizie, sentivano la radio, leggevano i giornali, attaccarono discorso con noi, letteralmente attaccarono discorso, soprattutto ci chiesero giorno dopo giorno: "Mais qui êtes-vous? Ma chi siete?" perché da quella distanza, venti, venticinque metri quelle figure senza sesso, indistinte, scheletrite, vestite di stracci potevamo essere chiunque. Quando noi in coro, con le voci che dovevano essere in coro perché non avevamo voce sufficientemente ognuna di noi, dicemmo: "Siamo delle ragazze ebrei!" questi dissero: "Delle ragazze!!" e non credevano che fossimo delle ragazze, la più vecchia avrà avuto venticinque anni, e quando capirono che eravamo delle ragazze veramente e ognuna gridava - io ho diciott'anni - io ventitré anni - io vengo dalla Francia - io vengo dall'Italia, quando capirono, furono i primi uomini, dopo i detenuti di San Vittore, dopo un anno e mezzo, ad aver pietà di noi, capivano che noi eravamo delle persone alla fine e ci dissero: "Non morite ragazze, non morite, che la guerra sta per finire, i nostri aguzzini la stanno perdendo!"

Fu un momento straordinario, eccezionale perché noi, abituate a tutto, a non sentire più neanche il dolore, non sentivamo più le forze, non sentivamo più la fame, alla gioia non eravamo abituate più! Una notizia simile era incredibile per noi perché i nostri aguzzini continuavano ad essere implacabili, erano terribili fino all'ultimo momento. E noi dicevamo: "Cosa? Stanno perdendo la guerra!" E questi, giorno dopo giorno, ci facevano il bollettino, gli Americani arrivano da un parte, i Russi arrivano dall'altra... Be, era una cosa eccezionale, straordinaria, rientravamo nelle baracche e anche a quelle che non si alzavano più dicevamo: "Non dovete morire, ci hanno detto di non morire, è questione di pochi giorni!" e quelle che erano solo occhi, quelle ragazze scheletro erano solo occhi ci dicevano "Ma dite davvero di non morire, dite davvero?" "Sì, non dobbiamo morire - dicevamo - la guerra sta per finire. La stanno perdendo i nazisti!"

Era troppo bello, era una cosa straordinaria, eccezionale; ci guardavamo l'una con l'altra e vedemmo in quei giorni che era vero, era vero, non era solo una favola raccontata per noi. I nostri aguzzini caricavano sui loro camion, su quelle loro motociclette, scrivanie, macchine da scrivere, dossier. Portavano via tutto, non volevano far trovare le prove al revisionismo che si preparava; non volevano far trovare le prove di quello che avevano fatto e noi assistevamo a quello sconvolgimento

incredibile. Con noi erano sempre tremendi ed implacabili, ma fra loro erano innervositi. Dicevamo: "A noi cosa succederà perché non fanno in tempo ad arrivare, prima che questi ci abbiano ammazzato." Invece fu una cosa straordinaria, meravigliosa perché i nostri informatori, quei ragazzi francesi ci dissero: "Ragazze preparatevi, gli Americani e i Russi stanno per arrivare, quindi preparatevi, apriranno sicuramente i cancelli del campo, preparatevi, abbiate la forza di uscire, non rimanete dentro, non rimanete dentro!" E infatti, nel giro di due o tre giorni ecco che quelli, dopo aver portato via tutto, aprirono il cancello che tutte avevamo sognato aperto e con loro di fianco, sempre prigioniere, fummo obbligate a uscire.

E quasi tutte scesero da quei giacigli immondi dove albergavano insetti di tutti i tipi e le nostre malattie, quasi tutte scesero, tranne quelle che morirono nei giorni seguenti, quasi tutte si trascinarono fuori e furono delle ore straordinarie, indimenticabili perché eravamo su quella strada, raccoglievamo quell'erba, ce la mettevamo in bocca col sapore di clorofilla mentre i denti ballavano per la piorrea e strappavamo quelle foglie che avevamo sognato dall'albero e non le potevamo inghiottire perché erano troppo dure ma sentivamo quel sapore, quel sapore nuovo, speciale, e ci guardavamo una con l'altra - cosa sta per succedere, cosa sta per succedere?

Successero delle cose incredibili e noi eravamo testimoni della storia che cambiava davanti a noi perché le nostre guardie improvvisamente ebbero notizie. E mentre tutti i civili, asserragliati fino a quel momento nelle case, uscivano e caricavano a loro volta sui carri le valige, la nonna, tutte le cose che avevano, trascinarono dietro la mucca, il maiale noi vedevamo improvvisamente le nostre guardie mescolate con noi prigionieri. Ma non avevano terrorizzato solo noi ragazze schiave, ragazze nulla, avevano terrorizzato eserciti di mezza Europa finché non erano entrati i guerra gli Americani. Si spogliavano, si mettevano in mutande. Avevano paura. Era una cosa incredibile avere quella visione apocalittica degli ufficiali SS, delle guardie che si spogliavano, buttavano le loro divise per strada, rimanevano in mutande, si rivestivano con i loro vestiti civili che avevano in una sacca, che avevano in una valigetta. E noi guardavamo tutto questo, succedeva vicino a noi, succedeva davanti ai nostri occhi, quella visione incredibile!

Li guardavamo, tornavano alle loro case, tornavano a diventare postino, bancario, maestro; avrebbero detto poi negli anni a seguire: "Lager? Campo di concentramento? Qui no, qui no, mai sentito. Forse ci sarà stato, ma io non so, io non c'ero!" Tornavano padri affettuosi, a baciare i loro bambini... hanno ucciso un milione e mezzo di bambini ebrei anche neonati colpevoli di essere nati ed ora loro tornavano alle loro case. Noi assistevamo a tutto questo e la cosa incredibile erano i cani mandati via, quei cani feroci addestrati dai loro padroni, diventati cattivi come i loro padroni. Loro li mandavano via... via... via... I cani andavano, poi tornavano, non sapevano neanche loro cosa fare, ma era in loro distintivo il lupo e quindi non lo volevano assolutamente più.

Si mettevano in borghese ed ecco, io lo racconto sempre ai ragazzi per finire la mia testimonianza: il comandante dell'ultimo campo di Malchow camminava vicino a me, sfiorandomi, era un uomo alto, elegante, crudele con le prigioniere disgraziate, inermi, efferato nella sua crudeltà. Era vicino a me e camminava, lo vedo ancora in questo

minuto mentre si metteva in mutande vicino a me, sfiorandomi, certo lui non mi vedeva neanche. Chi ero io ragazza schiava, ragazza nulla? Buttò la sua divisa per terra e si vestì in borghese e a quel punto buttò la sua pistola, praticamente ai miei piedi. In tutto quel tempo io mi ero nutrita di odio e di vendetta. Dal momento in cui avevo lasciato la mano di mio papà e dal momento in cui avevo capito dov'ero e sentito che non l'avrei mai più rivisto, mi ero nutrita di odio e di vendetta. Quel tremendo ufficiale SS lasciava la sua pistola ai miei piedi, mi sembrò un segnale. "Ecco - pensai per un attimo - raccolgo la pistola e lo uccido!" Mi sembrava assolutamente il giusto finale di quello che avevo vissuto fino a quel momento. Fu un attimo, un attimo importantissimo nella mia vita, devo dire forse il momento più importante in assoluto, moralmente, nella mia vita perché io capii che mai avrei potuto uccidere nessuno, per nessun motivo. Avevo scelto la vita e nella vita bisogna decidere: o l'odio uguale a morte o la vita. Io avevo scelto la vita e in quel momento dovevo scegliere, o l'odio o la vita. Ho scelto la vita! Da quel momento sono stata libera!